

MEDIALIBRO

«L a curiosità culturale e la situazione professionale del libro mi hanno spinto a esplorare il complesso sistema nel quale il libro vive e si trasforma. Così si presenta Giancarlo Zanoli (Libri, libri, lettori, Ponte alle Grazie, pp. 189, lire 30.000). Il libro è un'indagine operante nella nuova situazione di mercato che si è venuta a creare in questi anni. Zanoli porta perciò nel suo lavoro un contributo di esperienza personale che si avverte soprattutto nelle ultime pagine, dedicate alla funzione della libreria. La prima e seconda parte ricostruiscono la storia del libro e della sua produzione, distribuzione, diffusione e consumo dall'antichità all'invenzione della stampa alla società di massa, con una notevole mole di cifre per lo più note ma puntualmente commentate; per arrivare appunto a un esame di ciò che la libreria è e di ciò che potrebbe e dovrebbe essere. Zanoli parte dalla distinzione tra la libreria e gli altri punti

di vendita (edicole, cartolerie, grande distribuzione, eccetera) che non vendono soltanto libri e che sono caratterizzati da una veloce rotazione di volumi, da un limitato assortimento e da un rapporto puramente commerciale con l'acquirente-lettore, per sottolineare l'importanza che la libreria viene invece ad avere proprio a questi livelli. Agli altri canali distributivi la libreria può opporre perciò una insostituibile specificità, anche in forza della sua posizione di canale leader del mercato (metà circa del fatturato globale). La libreria garantisce in sostanza all'acquirente-lettore la

Scaffali perfetti

GIAN CARLO FERRETTI

messaggio delle opere pubblicate, e cioè la possibilità di consultare, valutare e scegliere su una vasta gamma di titoli, vecchie novità, conosciuti e sconosciuti, per pochi e per molti lettori. Ma Zanoli insiste soprattutto sulla libreria come «canale promozionale» oltre che punto di vendita: dove la «promozione» vuol significare anche sperimentazione commerciale delle novità, «esposizione» del mercato e presenza alla distribuzione di certi prodotti su altri canali «multiplicatori» delle vendite (edicole e cartolerie, grande distribuzione e club, vendite rateali e vendite per corrispondenza). E dove il libro, in quanto «specialista» e «imprenditore» insieme, può svolgere un rilevante ruolo di mediatore tra editore e pubblico, con un contributo di informazione utile alle scelte produttive. Contributo «tanto più importante per quei libri il cui costo non permette di ricorrere a studi o inchieste di marketing». Al circuito unidirezionale degli altri punti di vendita insomma, che va soltanto dall'editore al «pubblico di massa», la libreria contrappone un circuito bidirezionale che mette il «pubblico attivo» in grado di far pervenire la sua domanda all'editore o addirittura all'autore, attraverso il libraio.

Zanoli sottolinea la necessità di un rapporto stretto tra la libreria e il suo territorio, di un efficiente sistema di informazione bibliografica, e in generale di una razionalizzazione del lavoro fondata su personale qualificato e su tecniche di gestione avanzate in grado di rendere meno costosa e più remunerativa la conduzione della libreria. Nell'insieme Zanoli delinea una libreria e un libraio ideali, in cui l'istanza culturale e quella commerciale arrivano ad armonizzarsi. Tutto il suo discorso è certamente interessante, volto com'è a salvare, potenziare e modernizzare la funzione specifica (e tradizionale) della libreria, in un quadro distributivo che si sta profondamente trasformando e che vede canali concorrenti sempre più potenti. Ma egli stesso appare consapevole di quanto risulti lontana la realtà dal suo disegno, sia per la situazione attuale della rete di librerie in Italia, caratterizzata da enormi squilibri quantitativi e qualitativi, tra pieni e vuoti fortemente contraddittori (squilibri e contraddizioni, inoltre, che tendono ad aumentare), sia per lo scarso numero di librerie che sono in grado di fornire un così completo e organico servizio all'acquirente-lettore.

Va aggiunto che il disegno di Zanoli, basato com'è sulla distinzione tra la libreria come struttura complessa e ben fornita, sede di sperimentazione commerciale e di mediazione culturale, e gli altri canali come «multiplicatori» unidirezionali delle vendite di certi prodotti, non fa che accentuare un distacco (e squilibrio ulteriore) già operante, crescente e da molti teorizzato: che ne sottintende almeno in parte un altro analogo, tra due diversi tipi di pubblico, rispettivamente abituale e occasionale, più e meno privilegiato ed esigente, o (come scrive Zanoli in modo più drastico) «attivo» e «di massa».

Sarebbe meglio fermarsi a quattro figli

Doris Lessing «Il quinto figlio» Feltrinelli Pagg. 166, lire 16.000

ANNAMARIA LANARRA

Narratrice inquieta, la Lessing fa parte di quella schiera di scrittori sempre pronti a interrogarsi sulla forma del romanzo, sui tanti possibili esiti narrativi di un genere che dall'inizio del secolo sembra perennemente messo in discussione. Dal realismo de *I figli della violenza* (The Children of Violence) fino alla fantascienza della serie Canopus, l'autrice prediletta delle femministe negli anni Settanta (il suo romanzo *Il racconto d'oro* venne definito «un libro sulla guerra dei sessi», «un documento nella storia della liberazione») non ha mai smesso di riflettere sui due poli della sua scrittura. Il primo, quella particolare forma di «realismo del pensiero» la pone accanto ad una Nadine Gordimer - anche se forse il parallelo non sarebbe piaciuto a nessuna delle due - l'elemento fantastico del secondo l'avvicina agli scrittori di fantascienza impegnata alla Urania La Quin per intenderci. Difficilmente collocabile appare invece questo *«Quinto figlio»* dove una trama esile racconta di David e Harriet che si incontrano, si innamorano, si sposano, e, in sprezzo a tutte le teorie sulla morte della famiglia, decidono di metterla in piedi una del tipo «dodici lo chiamano papà». Tra lo stupore e la comprensibile costernazione dei rispettivi parenti si accingono all'opera in una grande casa alla periferia di Londra. Con i primi quattro nati va tutto bene; con il quinto le cose si mettono male dall'inizio, e la madre, di fronte alla strana creatura, brutta e crudele, che ha cominciato a tormentarla mentre era ancora dentro di lei, si convince presto di aver messo al mondo «il maligno» in edizione moderna, ovvero un alieno. Un romanzo strano, di facile lettura, ma di non semplice interpretazione. I critici e le loro deduzioni alla Lessing non sono mai piaciuti: «Mi fanno venire in mente un gruppo di signore vittoriane che preparano la loro lista di libri: questo è un libro carino, quest'altro non lo è», dichiarò in un'intervista nel 1957 e da allora non ha mai cambiato idea. Non sarebbe certo d'accordo sull'approccio biografo: «Il testo sembra imporre. I rapporti familiari, in particolare quelli madre-figli, sono una costante della sua scrittura. La storia di Harriet è l'ultima di una lunga serie cominciata con *A proper marriage* (La nota di essere moglie, Feltrinelli) in cui il tema principale è la condizione di moglie e di madre, uno status che la protagonista, Marta, sente come un ostacolo alla propria realizzazione. E Marta alla fine abbandona la figlia, compiendo lo stesso gesto della sua autrice che, come è noto, ha anche lei abbandonato i figli del primo matrimonio.

L'ecologia diventa progetto e il pianeta può essere ripensato e sognato. Tre volumi sulle tematiche ambientali

ENZO TIEZZI

V laggio al centro della terra, al mondo naturale, ai suoi ritmi biologici. Vediamo qui tre esempi di un'indagine diversificata ma unita da un'unica tematica. La lettura de «Il naturale perduto» di Eleonora Fiorani va «cautamente consigliata» innanzitutto perché aiuta a scardinare rigide e obsolete certezze della civiltà occidentale e vaccina dal rischio di una rassegnata assuefazione a questa società e a questo modo di dominare sulla natura come l'unica e la migliore realtà possibile. Sono esistiti ed esistono rapporti di «rispettosa amicizia» col mondo naturale che l'autrice va a ricercare distendendo la sua riflessione nel tempo e nello spazio, fondando culture e epoche ormai molto distanti ma ancora in grado di scuoterci, di rivisitare il gusto di un'antica appartenenza, quella al mondo naturale, coi suoi ritmi, le sue leggi che non si possono ignorare, una sua armonia e persino un'estetica che dobbiamo imparare a riconoscere. Così il tutto nella preistoria e nelle «civiltà del vegetale», le rivisitazioni mitologiche in chiave biologica (dal mondo dei pomi d'oro ai mondi a forma di zucca), l'analisi di differenti modi di intendere lo spazio, dal paesaggio ai tipi di giardino, e di come essere provocazioni al nostro sapere e alla nostra scienza, ma ripropongono la possibilità di un mondo in cui cultura e natura non siano più termini antitetici e in cui, come dice la Fiorani «la storia naturale comincia a ritrovare la sua dimensione umana e l'uomo la sua dimensione naturale». Non si tratta però di una nostalgica evocazione di paradisi perduti, né il rifiuto deciso di determinati economici e produttivi si traduce in nuovi rigidi determinismi biologici, perché l'analisi procede con grande cautela e spesso con giusta problematicità. Piuttosto è una lucida denuncia dell'omologazione culturale e della perdita di spazio e tempo a mera conoscenza soggettiva. L'analisi della crisi ambientale trova qui un ulteriore approfondimento dal punto di vista dello spazio, che facilita quella ridefinizione delle coordinate della realtà senza la quale sarà difficile superare la grande crisi di questo secolo. «Il Naturale perduto» si rivela, infine, utile guida di approfondimento

A come ambiente. L'editoria si appropria gradatamente di uno dei temi di maggior attualità. E anche i cataloghi del prossimo anno sembrano orientati in questa direzione. In alcune librerie, poi, si aprono scaffali speciali dedicati alla questione ambientalista. In questi ultimi mesi segnaliamo tre uscite: Eleonora Fiorani con «Il naturale perduto» (Edizioni Dedalo, pagg. 166, lire 22.000); Felice Perussia con «Pensare verde» (Ed. Guerin e associati, pagg. 189, lire 24.000); Sergio Bartolomei con «Etica e ambiente» (Ed. Guerin e associati, pagg. 187, lire 23.000). Ce ne parla Enzo Tiezzi, docente universitario, filosofo, comunista e ambientalista.

trova la sua ragion d'essere nei dinamici meccanismi dell'intelligenza, prima che negli stimoli proposti della realtà». La tesi sostenuta è quella che oggi l'ecologia, come ieri altre questioni, è la tematica in cui si esprimono simbolicamente, paure, complessi, desideri repressi, «da sempre» esist-

nell'uomo. «Parlare di ecologia come se questa fosse oggi il problema chiave della nostra esistenza significa semplicemente che i problemi chiave della nostra esistenza sono oggi dibattuti sotto il pretesto ecologico». Questo significa che l'autore non ha compreso che non è possibile paragonare l'attuale crisi ambientale a nessuno degli altri problemi sociali passati e presenti. Non si tratta solo di una novità storica per la vita dell'uomo, ma anche di una novità nella storia biologica del pianeta (la modificazione del ciclo del carbonio, con l'aumento negli ultimi decenni della CO2 in un'atmosfera rimasta stabile per milioni di anni ecc'altro?). Ben diverso è il libro «Etica e Ambiente» di Sergio Bartolomei e nato da una rielaborazione della tesi di dottorato dell'autore, che è un profondo

saggio sul dibattito filosofico recentemente sviluppatosi nei paesi di lingua inglese sul problema dei rapporti tra uomo e natura dal punto di vista dell'etica filosofica. Questa particolare branca filosofica ha preso il nome di «environmental philosophy» e al suo interno si è sviluppato un dibattito serrato e interessante sulla questione della necessità o meno di una nuova etica che riconosca il valore morale della natura. Il libro mostra un quadro ricco di varie sfaccettature, da cui emerge la presenza di due «partiti filosofici». Il primo contesta radicalmente l'idea del dominio umano della natura, idea che ha condizionato fino a oggi i rapporti fra l'uomo e l'ambiente e che è espressa lucidamente da Kant nella «Critica della ragion pratica»: «Il rispetto si riferisce sempre soltanto alle persone, non mai alle cose. Le cose possono far nascere in noi la propensione; e, se sono animali (per esempio cavalli, cani), persino l'amore; o anche la paura, come il mare, un vulcano o una bestia ferocia; ma non mai il rispetto». Il secondo partito sostiene che non c'è alcuna necessità di una nuova etica, ma basta semplicemente un allargamento dell'ambito della moralità, includendo «nuovi soggetti e nuove questioni» nelle categorie dell'etica tradizionale. Nel saggio vengono poi affrontate le possibili origini dell'errato rapporto uomo-natura e quindi dell'attuale crisi ecologica: forse l'antropocentrismo della tradizione ebraico-cristiana, come afferma L. White Jr., o l'egoismo di cui sono intrise le teorie etiche moderne (B. Callcott, K. E. Goodpaster). Nascono invece con «environmental philosophy» nuove concezioni che fanno particolare riferimento a «l'etica della terra» di A. Leopold, come teoria etica del valore intrinseco della «comunità biotica». Bartolomei scrive a proposito di Leopold: «L'ecologia ci ha informato dell'esistenza di una rete fittissima di relazioni (di cui siamo parte e da cui dipendiamo) costituita di altri organismi viventi, di entità inanimate e di processi fisico-biologici. Data questa situazione, l'«amore» deve essere esteso verso il nuovo «villaggio» ecologico globale... Questo significa che privare gli uomini del confronto e del contatto con la natura reale-concreta, è come privare la loro morale di una «possibilità esotiva»: sottrarre alla loro esistenza una dimensione essenziale alla formazione di nuovi e superiori stili di vita e standard del carattere». Di particolare interesse la caratterizzazione delle nuove categorie spazio-temporali: «Nelle decisioni morali si tengano in conto le nuove circostanze e dimensioni dell'azione umana sul ambiente: 1) quella spaziale, in primo luogo, perché le ripercussioni di certe operazioni non sono più locali e circoscritte, ma globali e planetarie, investendo tendenzialmente i destini di tutti i viventi attuali; 2) quella temporale, in secondo luogo, perché occorre tener conto delle generazioni future».

Il club degli irlandesi

Richard Ellmann «Quattro dublinesi» Leonardo Pagg. 123, lire 24.000

CARLO PAGETTI

I critico americano Richard Ellmann, recentemente scomparso, ha dedicato gran parte della vita allo studio dell'opera di James Joyce. A lui dobbiamo una fondamentale biografia joyciana pubblicata in inglese nel 1959, tradotta in Italia nel 1964 presso Feltrinelli, e poi più volte rivista e arricchita sulla base di sempre nuove testimonianze. In un ciclo di conferenze tenute dal 1982 al 1985 Ellmann ha sviluppato, in un'ampia dimensione storico-culturale, quel «mito» di Joyce e dell'Irlanda che Joyce esplorò in tutte le sue opere. Wilde, Yeats, Joyce, Beckett diventano quattro moschettieri irlandesi, poiché essi condividevano la lotta accesa per l'autonomia, l'indipendenza per il dominio straniero, il duro conflitto interiore. Con una facilità di scrittura che appartiene ai grandi biografi inglesi, e che è resa assai bene nella nostra lingua da Maria Cecchi, Ellmann coglie in un episodio della vita privata un fondamentale atteggiamento estetico, un nesso profondo tra pulsioni interiori e creazione artistica che esclude, da parte dello studioso americano, qualsiasi semplicismo. Come afferma Yeats: «Il poetare e l'amare erano sempre stati collegati nella sua mente: non essere capace di fare l'uno o l'altro significava non potere fare l'altro». In una poesia dell'ultimo periodo dichiara che sprone ai suoi versi sono sempre stati la lussuria e la rabbia... L'ambiguo ma sofferto moralismo di Wilde, attirato dai riti cattolici e da precoci esperienze sessuali, la «folia» di Yeats, alla ricerca del suo «mito», la sua qualità perduta, le goffe «quarces» di Joyce a due signore, «forse sempre pensando al suo libro (*Ulysses*), sono tutti elementi nobilitati, in un modo o nell'altro, dal fatto di questo uomo quando per una nuova etica, un uomo che, come scrive Edgar Morin, è contemporaneamente 100% natura e 100% cultura.

AA. VV. «Governo e cittadini. Come gli elettori giudicano il ruolo del governo in sei paesi democratici» Franco Angeli Pagg. 226, lire 25.000

C he cosa vorranno mai i cittadini dal loro governo? Per saperlo si ricorre abitualmente a due strumenti: le elezioni e i sondaggi. Le elezioni contano: in qualche caso, non quello italiano, sono decisive per la formazione del governo. Ma, in quanto a comunicare preferenze politiche, sociali, economiche, culturali in senso lato, il voto è uno strumento debole (e le vere preferenze degli elettori rimangono elusive). I sondaggi, invece, non contano (anche se possono diventare strumento di lotta politica). Se fatti dovutamente, però, possono informare davvero sulle preferenze dei cittadini, almeno in linea generale. Infatti, esiste sempre un divario fra le preferenze «non-strutturate» e le politiche pubbliche. Se si analizzano

Sondaggio universale

GIANFRANCO PASQUINO

bene i risultati elettorali, se si leggono bene i risultati dei sondaggi, ci si può fare un'idea meno vaga e meno opinabile di quello che i cittadini vogliono dal loro governo. Basato sui dati di un sondaggio condotto in Australia, Austria, Gran Bretagna, Italia, Repubblica Federale Tedesca e Stati Uniti, dall'International Social Survey Program, *Governo e cittadini. Come gli elettori giudicano il ruolo del governo in sei Paesi democratici* (Angeli 1989, pp. 226) contiene molto materiale utile su tematiche importanti. Intendiamoci, i dati forniscono una fotografia della situazione in ciascun Paese e quindi una fotografia di gruppo scattata a metà degli anni Ottanta. Il sondaggio verrà replicato nel 1990 e allora potremo anche valutare e spiegare gli eventuali mutamenti. Per il momento le indicazioni che emergono dai vari contributi

consentono alcune riflessioni comparate (e caso per caso). Nel suo capitolo su «Cultura industriale e politiche economiche», Claudio Maria Radaelli si trova a dover fare i conti con cittadini che nutrono qualche preferenza contrastante, che hanno qualche contraddizione. Un po' tutti i cittadini di questi sei Paesi desidererebbero meno tasse e più servizi sociali. Ciò detto, però, le differenze su tutta una serie di argomenti sono davvero significative, più che in ogni altro ambito. Ad esempio, italiani, austriaci e australiani desiderano la regolamentazione per legge sia dei salari che dei prezzi. Dal conto loro, statunitensi, austriaci e tedeschi vorrebbero tagli alla spesa pubblica (che, dopo la cura-Thatcher, solo una piccola minoranza degli inglesi desidera ancora). Su un punto si

registra un largo accordo trasversale: il 70 per cento dei cittadini ritiene che sia responsabilità del governo promuovere la piena occupazione (ma negli Usa solo il 33 per cento la pensa così). Grande accordo anche sulle misure sociali a favore degli anziani. S'introduce così il discorso sul ruolo del governo per ciò che attiene «La giustizia distributiva e il welfare state» trattato da Maria Antonietta Confalonieri. Come è noto, sono le preferenze culturali che delineano profili diversi nei vari Paesi. Infatti, l'etica di attribuzione di responsabilità personali per il successo e per il fallimento (quindi la povertà) sembra diffusa nei Paesi anglosassoni, e soprattutto negli Usa, e meno presente nei Paesi cattolici. Quanto queste preferenze

siano culturalmente e non politicamente strutturate è problema empirico. Qui basterà sottolineare che esiste una evidente correlazione fra l'attribuzione di responsabilità agli individui per quanto hanno conseguito e al governo per porvi rimedio (più l'individuo viene considerato responsabile, meno il governo viene chiamato in causa). Nel capitolo «I limiti della libertà», Giovanna Guidorosi mette in evidenza un aspetto importante: la discrepanza fra l'accettazione della libertà come valore del cittadino sono influenzate non solo da ciò che i cittadini decidono di desiderare e da ciò che i governi fanno, ma soprattutto da quanto i partiti nella loro competizione elettorale «offrono». Nella qualità (più che nella quantità) dell'offerta nascono le differenze di aspettative e di valutazioni di cultura politica.

la Germania non avrebbe quella sostanza autoritaria e repressiva che le si attribuisce, e l'Italia avrebbe «sane» caratteristiche protestarie. La cultura femminile (e femminista) si differenzia significativamente da quella maschile? Il compito, alquanto difficile di scoprire queste differenze e di evidenziarle, è toccato a Maria Weber («Le donne come cittadine»). Purtroppo, le differenze sono poche, non molto significative e i dati forse non sufficienti per delineare un profilo specifico della cultura politica femminile. Manca probabilmente a questo volume, pure utile e certamente eccezionale, come sottolinea Gabriele Calvi nella sua introduzione, quell'impostazione teorica che riconosca che le valutazioni del governo da parte dei cittadini sono influenzate non solo da ciò che i cittadini decidono di desiderare e da ciò che i governi fanno, ma soprattutto da quanto i partiti nella loro competizione elettorale «offrono». Nella qualità (più che nella quantità) dell'offerta nascono le differenze di aspettative e di valutazioni di cultura politica.